

CENNI DI STORIA CASTELBASSESE

Pietre di fiume soprattutto, e poi mattoni e pozzolana; e tra le crepe, a primavera, qualche ciuffo di bocche di leone rosa e di violaccicche gialle. Scarpate imponenti in ciottoli del Vomano sulle quali si ergono le case, poi il torrione ribassato, le porte d'accesso, l'impianto urbanistico medioevale: Castelbasso, come un vecchio reduce acciaccato ma impettito, sta dritto sulle mura di cinta antiche, che sembrano seguire i fianchi ripidi di una collina di 330 metri del versante sinistro della vallata del Vomano. Sta lì, a metà strada tra Roseto degli Abruzzi e Monte Corno, tra la distesa dell'Adriatico e "l'altezza taciturna" del Gran Sasso, quasi due quinte tra le quali la storia ha messo in scena solo avvenimenti non decisivi di cui, comunque, Castelbasso è stato spettatore defilato.

Castelbasso, oggi frazione del Comune di Castellalto in provincia di Teramo, ha, infatti, un panorama che comprende ad ovest i monti

della Laga e il massiccio del Gran Sasso, a sud, oltre la dorsale collinare che delimita a destra la vallata del Vomano, la Maiella, e ad est l'Adriatico, mentre a nord una teoria di colline impedisce di vedere il capoluogo comunale.

Esempio tipico, oggi, della campagna abruzzese, la zona di Castelbasso vide la presenza umana fin dalla preistoria, poi fece parte dell'antico *Prætutium* (più o meno l'attuale provincia di Teramo, delimitato però a sud dal fiume Vomano), e, quando questo fu conquistato dai Romani, divenne anch'essa, ovviamente, un lembo del grande Impero. Anche allora il territorio dove sarebbe sorto Castelbasso era caratterizzato, come del resto la totalità di *Aprutium*, da strutture insediative di tipo prediale; in altre parole i contadini lavoravano e vivevano tranquillamente nei loro poderi. Ma questa atmosfera bucolica scomparve con l'arrivo dei barbari, tra i quali i Longobardi che ingaggiarono battaglie sanguinose contro i Bizantini (VI-VII sec.), fino a quando riuscirono a divenire padroni anche del "Comitato d'Apruzzo" (sempre limitato al circondario di Teramo).



Il Gran Sasso visto da Castelbasso



Aurora sull'Adriatico visto da Castelbasso

Il ricordo della presenza romana e poi longobarda è continuato fino al XVIII secolo, ma è presente anche oggi, nell'antica toponomastica dei possedimenti agricoli, che, come d'uso, si rifaceva al nome dei proprietari. Toponimi come "Egianus" e "Dalmatinus", derivanti rispettivamente dai nomi *Etius* e *Dalmatus*, quest'ultimo originario verosimilmente della Dalmazia, testimoniano la presenza di contadini romani, mentre i longobardi sono ricordati da toponimi come "contrada della Fara", "contrada Faragonisci" e "contrada Farracconi", contenenti il termine longobardo *Fara* che indicava il tipico insediamento agricolo di quel popolo. Vi era, poi, la "contrada Melano", diventata oggi "Mulano", il cui etimo longobardo è "med land" che significa "fertile terra".

Ma l'immagine bucolica del contadino che viveva quasi "*sub fico et vite*", come molto più tardi avrebbe scritto Giovanni di Berardo nel *Chronicon Casauriense*, fu infranta dalle incursioni dei Saraceni del secolo IX, i quali, una volta sbarcati sulle rive dell'Adriatico, risalivano le valli saccheggiando e uccidendo. Anche se l'origine di Castelbasso come insediamento d'altura è fatta risalire da studiosi di archeologia e medievalistica fra l'antichità e l'alto medioevo (VI-VII sec.), la necessità di munirsi di difese adatte contro gli assalitori saraceni indusse i Castelbassesi ante-litteram, nell'ambito del più generale incastellamento abruzzese, a rendere più sicuro il loro insediamento trasformandolo così in *castellum*, inteso, almeno all'inizio, come una elementare forma di fortificazione. L'ubicazione dell'insediamento così fortificato rivestiva particolare importanza perché era abbastanza vicina al braccio secondario della via Salaria che si addentrava lungo la pianura del Vomano, in modo da potersene servire agevolmente, ma era sufficientemente lontana da esso per approntare la difesa in caso di avvistamento di malintenzionati.

Fonti documentarie, sia pure probabilmente interpolate, attestano, infatti, l'esistenza di quello che sarà Castelbasso già nell'875, quando i Longobardi erano stati sottomessi ormai da un secolo dai Franchi (anno 774) i cui imperatori, da Carlo Magno a Lotario III, ritennero di non dover modificare la suddivisione amministrativa dei vinti e soprattutto di poter adottare lo "*Jus Longobardorum*". Difatti a distanza di secoli continuarono ad esistere, in quello che sarebbe stato il territorio teramano, dei grandi proprietari terrieri di stirpe longobarda che tenevano vive le tradizioni ancestrali, richiamandosi allo *jus* e agli usi della loro stirpe.

"*Castellum Vetulum*", l'odierno Castelbasso chiamato allora anche "Castello Vecclo", lo ritroviamo nel 1046; e lo ritroviamo vecchio ma dotato di mura di cinta, case e chiesa all'interno, carbonaie e pertinenze all'esterno. L'insediamento fortificato, dunque, era evoluto ed era diventato importante, anche se ormai qualche secolo sulle spalle lo aveva.

Era successo, dunque, che nel 1046, Adelberto, uomo nobile e illustre, come lo definisce il *Chronicon Casauriense*, figlio del fu Grimaldo e appartenente alla classe proprietaria di

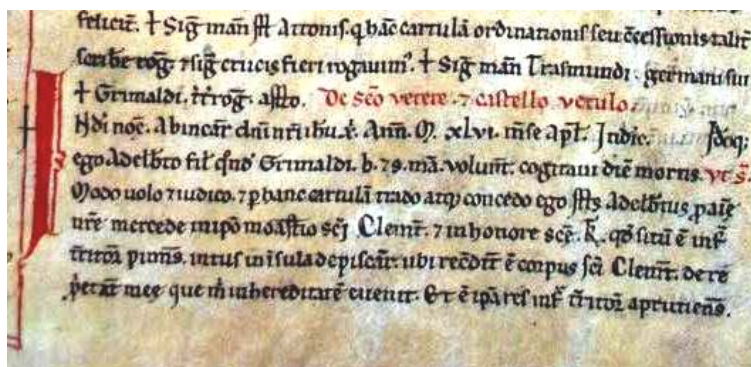


Particolare del *Chronicon Casauriense*: Fra Berardo consegna il manoscritto a San Clemente

origine longobarda, decise di “investire” per il futuro, quello della sua anima. Si rivolse, così, era settembre, al giudice e notaio Giso che esercitava in “Aprutio”, come allora si chiamava Teramo, per fare una donazione a favore dell’abbazia di S. Clemente che sorgeva in un’isoletta in mezzo al fiume Pescara, chiamata “Casa aurea” volgarizzata in seguito in “Casauria”.

Il buon Adelberto aveva ritenuto opportuno, per salvarsi l’anima come allora era uso, di offrire al Dio misericordioso, per interposto abate, la quarta parte di alcune pertinenze di Castelbasso che si trovavano “in ipsa plana de Sancta Lucia” confinante “pede sine fluvio Gomano”, nonché “medietatem de Castello Vecclo, et medietatem de ipsa ecclesia, que intus in ipso Castello edificata est, et medietatem de omnibus edificiis de ipso Castello, quantum ad ipsum Castellum pertinet”, specificando che, per ciò che riguardava la validità dell’atto di donazione, era sua intenzione attenersi “sicut in Longobardorum lege edicti pagina continet”. Nell’anno successivo, a gennaio, fu la volta di Raimondo, fratello

di Adelberto, che donò allo stesso monastero la metà rimanente di “Castello Vecclo” e altre pertinenze. La donazione la fece insieme alla moglie Beledruda, ovviamente dopo averle concesso il “comiatum”, il permesso, affinché, come aveva stabilito “domnus Karolus imperator in suo capitulare”, essa, “femina longobarda libera”, potesse



Particolare del Chronicon Casauriense recante l'atto di donazione di Adelberto (1046)

vendere o donare le sue cose. Non mancò di fare la sua parte anche Alberga, madre dei due illustri fratelli longobardi e vedova di Grimaldo, anche perché lei, essendo più avanti negli anni rispetto ai propri congiunti, aveva motivo di maggiore sollecitudine nei confronti della propria anima. Si recò, quindi, nel giugno del 1048, presso Adamo, anch’esso giudice e notaio in Teramo, per fare pure lei l’atto di donazione di tutti i suoi averi, tra i quali altre pertinenze di Castelbasso, avuti come “morgincap”, il “dono del mattino” che il suo Grimaldo, secondo l’uso di ogni sposo longobardo, le aveva fatto il mattino dopo la prima notte di nozze per attestare la sua onorabilità davanti a parenti e amici. Ma poiché Alberga era rimasta vedova, questa circostanza le impose l’obbligo di avere il consenso del figlio Raimondo, presente quindi all’atto in veste di “mundoaldo”, secondo quanto “Luitprandus rex in suo capitulare” aveva stabilito.

Entra già vecchio nella storia, dunque, Castelbasso; una storia minore, s’intende, forse minima, che lo vede feudo di una famiglia longobarda la quale disponeva di tutto: castello con le mura, chiesa, case, carbonaie, capanne, mulini, forme, uso delle acque, vigne, alberi da frutta, raccolti, boschi. Ma pur avanti nei secoli, Castello Vecchio Monacesco (così cominciò a chiamarsi Castello Vecclo in seguito alle donazioni fatte ai monaci di S. Clemente a Casauria ricordate sopra) è sopravvissuto tuttavia ad altri castelli coevi ma poi scomparsi, che sorgevano nella zona collinare compresa tra il medio corso del Vomano e quello del Tordino: “Castello de Sancto Vetere”, “Castello de Bectiano”, “Castello de la Ripa” e “Castrum Sancti Georgi”. Castellalto, l’odierno capoluogo comunale, come insediamento fortificato nasce, con il toponimo di Castelvecchio Trasmondo, solo dopo l’invasione normanna degli anni 1072-1080; Canzano, comune non lontano da Castellalto, invece era una semplice “curtis” (insediamento agricolo) mentre Guardia Vomano, oggi frazione del Comune

di Notaresco, era un “gualdo”, un posto di guardia.

Dopo un periodo di potenza e splendore, arrivarono tempi difficili per l'Abbazia di S. Clemente a Casauria che successivamente al secolo XII cominciò a decadere e a perdere possedimenti. Nei secoli XIII e XIV le rimanevano solo Alanno, il Castello Valignano e, appunto, Castello Vecchio Monacesco. Il quale probabilmente nel corso del secolo XIV, dopo alcuni tentativi dei Duchi Acquaviva di Atri andati a vuoto per la reazione degli abati clementini che ricorsero alla protezione del papa e dell'imperatore, passò nonostante tutto sotto il dominio ducale, rimanendo all'abate di S. Clemente solo la giurisdizione spirituale fino al 1816.

Doveva avere un'importanza difensiva e di tutela del territorio non secondaria Castelbasso, se i nuovi signori decisero nel XV secolo di adeguare il sistema di fortificazione alle esigenze imposte dall'uso bellico dell'artiglieria, che aveva effetti devastanti sulle strutture difensive medioevali ad andamento verticale: di qui la costruzione di altissime scarpature inclinate e ispessite con terrapieni interni, il torrione ribassato e a pianta esagonale, le porte difese da rivellini e da controguardie. Un sistema difensivo imponente e articolato i cui resti sono ancora ben visibili.

Altro segno dell'importanza di

Castelbasso è dato dalla presenza, al centro dell'abitato, della chiesa a tre navate, costruita dopo quella fatta erigere nel 1338 da Philippu del Masseo al quale essa costò la considerevole cifra di oltre trenta once.

Nel 1533 il Duca di Atri Giovanni Antonio Acquaviva vendette Castelbasso, che nel frattempo venne a chiamarsi Castelvecchio a Basso, al nobile Giovanni Giacomo Valignani di Chieti con la clausola del “*pacto de retrocedendo*”. Di questo si avvalse il Cardinale Acquaviva, fratello di Giovanni Antonio e Arcivescovo di Melfi, per ricomprare “le terre che tant'erano antiche di sua Casa” e così farle tornare tra le proprietà dei Duchi atriani. Successivamente, e comunque dopo il 1537, dopo che il Cardinale era “opportunamente” morto, Castelbasso tornò definitivamente in possesso dei Valignani.

Castelbasso a quell'epoca era un marchesato nel quale i vassalli (nel nostro caso i



*Manoscritto recante il riferimento
al Pacto de retrocedendo*

Castelbassesi di allora) erano tenuti a rendere ai feudatari le angarie (servizi forzati) ed erano sotto il loro “*mero et misto imperio cum gladiis potestate*”: erano, cioè, sottoposti al giudizio dei feudatari i quali, tramite un loro Capitano, potevano comminare pene gravi, fino alla pena di morte.

Quanto i Valignani si siano avvalsi di questo loro potere non è dato sapere, ma è certo che essi non ebbero un eccessivo interesse diretto nei confronti di Castelbasso tanto da trattarlo, come del resto allora era naturale data la sua natura di feudo, come un bene qualsiasi. Difatti Giovanna Valignani, con l'assenso del Viceré di Napoli Don Pedro Fernandez de

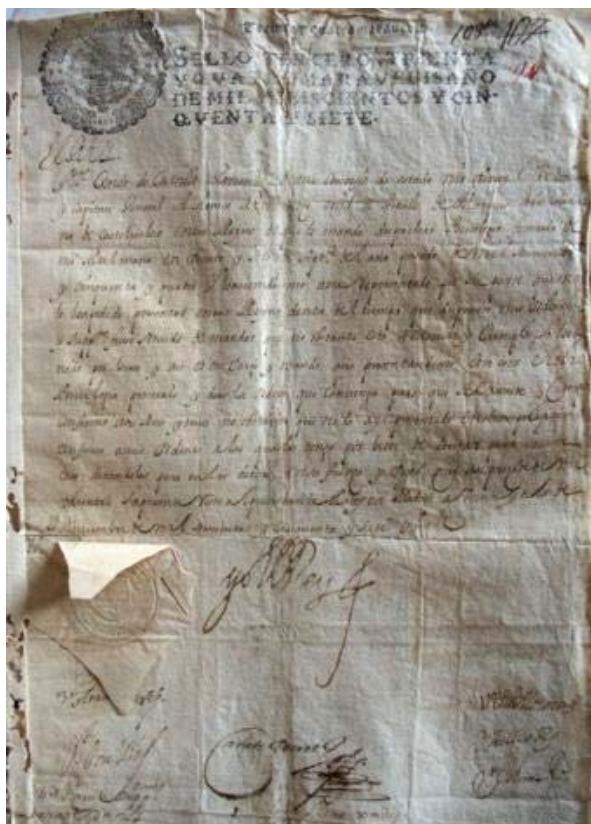


Assenso regale concesso dal Viceré di Napoli per la vendita di Castelbasso fatta da Giovanna Valignani a favore dello zio Cesare (1595)

Castro concesso il 29 giugno 1595, per far fronte ai debiti che le aveva lasciato il padre, ritenne conveniente vendere Castelbasso per 3.000 ducati allo zio Cesare. Del resto per lungo tempo la famiglia Valignani ritenne più produttivo dare il feudo castelbassese in affitto.

Nello stesso giorno dell'assenso vicereale sopra ricordato a Castelbasso si festeggiava il patrono S. Pietro; giorno in cui il vescovo Vincenzo Montesanto di Teramo vi compì la visita pastorale, salutato gioiosamente con tiri di schioppo e accolto fuori le mura dal prevosto Don Giovanni Clemente, dai notabili a cavallo e dal popolino a piedi. Castelbasso contava, allora, oltre 600 anime.

Fu fortunato, dunque, Giovanni Andrea Valignani a venderlo appena in tempo, il 14 settembre del 1652, per 5.000 scudi (moneta dello Stato Pontificio) a Don Amico Ricci di Macerata, perché la peste del 1656 avrebbe ridotto a meno della metà gli abitanti del feudo, che passarono a 285 anime, rendendo così, a prima vista, l'investimento del Maceratese poco remunerativo. Peccato che il teramano Gilberto Muzij, intermediario



Ordine regale con firma autografa di Filippo IV che concede il titolo di Marchese di Castelbasso ad Amico Ricci (1657)

per conto del Ricci durante la trattativa per l'acquisto del feudo, il 5 agosto del 1652 gli avesse scritto che *“il suo danaro le renderebbe assai”*. Ma la cosa, a ben vedere, non dovette scoraggiare più di tanto Don Amico: ricevuto l'assenso regio per il passaggio di proprietà del feudo da parte del Viceré Don Indico Velez de Guevara nel febbraio del 1653, con ordine regale datato Madrid 28 novembre 1657 ottenne il titolo di Marchese di Castelbasso dal re di Spagna Filippo IV. E poi anche il lato economico non doveva andare del tutto male al neo-Marchese: senza contare gli introiti derivanti dall'amministrazione della giustizia, ma sommando solo le rendite dei terreni e quelle feudali derivanti dal possesso del trappeto, forno, mulino, diritto sulla piazza e quinto del riso, *“l'utile Signore”* portava a palazzo, assolta l'adoha, circa cento scudi papali l'anno, pari a 112 ducati del Regno di Napoli. Un ricavato sufficiente per comprare, al prezzo di allora, 186 tomoli di grano. Il guadagno, pertanto, non era poi così da buttar via, anche perché nel 1742, in base al catasto onciario, era aumentato del 50% (nello stesso anno il maggior possidente di Castelbasso aveva una rendita di circa 23 ducati).

Forse anche per questo i Ricci, rispetto ai Valignani, si mostrarono più *“solleciti”* verso il loro feudo, tanto che Amico Luigi Ricci nel 1743 *“si degno”* di confermare, riformandolo, il *“Libro dei Capitoli”* che regolava la vita civile, amministrativa e la pratica giudiziaria nella piccola Università (il Comune di allora) di Castelbasso. A scorrerlo, quel Libro, è facile rappresentarsi l'immagine di una piccola e povera comunità agricola nella quale i reati da reprimere riguardavano quasi esclusivamente quelli relativi ai danni arrecati alle colture e ai furti commessi nelle campagne. Con una eccezione: *“Se li Forastieri, o viandanti entrando di passaggio in vigna, e mangiano uno, o due raspi d'uva non sia alligato a pena”*. Una riprova della tradizionale ospitalità dei Castelbassesi.

I quali dovevano sudare, e tanto, per vivere, come testimonia il Governatore del paese Berardo Grue che, in risposta ad una circolare di Francesco Carbone, Preside di Teramo pro tempore, scriveva nell'aprile del 1803 che a Castelbasso non c'erano delinquenti e scostumati *“giacché tutti attendono alla fatica”*.

Ma forse non è da escludere che il motivo vero della sollecitudine del Marchese Ricci è da ricondurre all'emanazione, nel febbraio del 1742, da parte dell'Università di Castelbasso (il Comune di allora) del il bando per la formazione del Catasto Onciario: un modo, per il Marchese, di riaffermare i suoi diritti feudali davanti all'azione *“riformatrice”* del re di Napoli. Il



La prima pagina del Libro de Capitoli concesso da Amico Luigi Ricci al suo feudo di Castelbasso (1743)

Catasto, ad ogni buon conto, sarà depositato alla Regia Camera di Napoli solo nel dicembre del 1748 a causa di una diatriba insorta con l'Università di Castellalto per il possesso del feudo di Guzzano.

Il nuovo Catasto, pensato per far pagare le tasse secondo giustizia, non migliorò di certo il destino della stragrande maggioranza dei sudditi del re di Napoli. Un destino, del resto, che accomunava tutta la povera gente e che per i Castelbassesi non cambiò nemmeno, tutt'altro!, dopo il 1806, quando, abolendo la feudalità, Gioacchino Murat sancì, forse non è troppo sbagliato dire, la vera fine del medio evo per il piccolo borgo castelbassese il quale, comunque, non conobbe nessun rinascimento, inteso questo, ovviamente, nella piana accezione di rinascita o rinnovo. Difatti Murat a Castelbasso tolse sì il giogo dei Ricci, ma lo privò al tempo stesso dell'autonomia amministrativa, unificando, nel 1807, l'Università castelbassese a quella di Castellalto. Così perse il posto il balivo, l'unico "inserviente" dell'Università, e il paese accentuò il suo lento declino; non senza qualche sprazzo di vitalità civile che spinse alcuni castelbassesi tra le fila degli ardimentosi del Risorgimento.

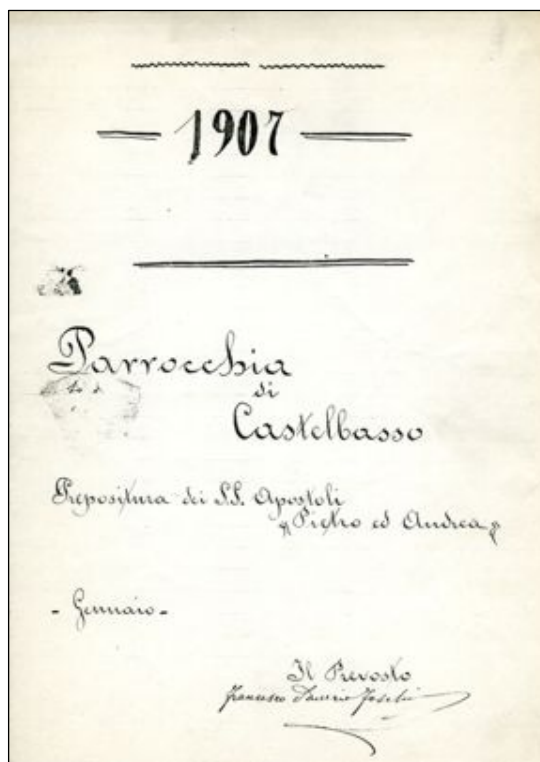
Il 25 marzo 1814, infatti, alcune "vendite" carbonare abruzzesi, tra le quali quella di Castelbasso, provocarono a Pescara una sommossa antifrancesa, subito domata, capeggiata da Vincenzo Clemente, cui partecipò anche il giovanissimo Belisario, ambedue eredi della famiglia Clemente, il cui palazzo magnatizio è ancora presente a Castelbasso.

Pur contando all'epoca solo 330 abitanti, Castelbasso, con alcuni suoi abitanti, fu presente anche ai moti carbonari del 1820-21: castelbassesi erano, infatti, Clemente Belisario, De Sanctis Biase, Rossi Franco Antonio e l'arciprete Ventura Domenico. Il Clemente si ripeté, partecipando anche ai moti di Penne del 1938, che gli guadagnarono l'esilio prima ad Ancona e poi a Firenze.

Nel 1848 il castelbassese Cesare Cancrini firmò, tra gli altri, "L'Invito", pubblicato a Teramo ne "Lo Spettatore dei destini Italiani" sotto la direzione del prete di Notaresco Don Antonio Sabatini d'Innocenzo, rivolto ai "Concittadini, Giovani Interanniti [...] affinché partissero per le pianure lombarde a prendere parte alla crociata di Carlo Alberto bandita per allontanare dall'Italia lo straniero".

È da ricordare, per l'importanza economica rivestita non solo per Castelbasso, la fabbrica di cappelli di paglia alla fiorentina cui diede vita, a metà del secolo XIX, Belisario Clemente, traendo frutto, una volta tornato a Castelbasso, dalla forzata permanenza a Firenze.

Agli inizi del XX secolo, quando la Parrocchia di Castelbasso contava circa 1.000 anime e i Castelbassesi residenti nel borgo erano circa un terzo, troviamo un paese esausto dove, secondo quanto scriveva nel 1906 il parroco Don Saverio Foschi, due signori facoltosi castelbassesi "in tempo di carestia, possedendo solo essi grano, si prendevano delle grosse masserie per



Frontespizio del diario di Don Francesco Saverio Foschi, Parroco di Castelbasso

poche salme di grano sconcio pieno del loglio che faceva venire un gran sonno". Molti Castelbassesi, perciò, sono costretti a prendere la via dell'emigrazione verso Roma e verso le Americhe. Un paese, dunque, pian piano svuotato, anche se mai del tutto abbandonato, il cui mancato "progresso" paradossalmente è servito a salvaguardarne la fisionomia medioevale. Così oggi Castelbasso, questo castello ormai più antico che vecchio, cerca di salvarsi l'anima e di conservare le sue mura ancora in piedi, il torrione ribassato, le porte merlate, la chiesa romanica, i vicoli stretti, le piazzette raccolte, i fondachi ombrosi, costruendosi un futuro con la cultura e con il recupero della memoria del suo passato.